

L'INTERVISTA IVO LIZZOLA. Il nuovo libro del docente di Pedagogia dedicato all'esperienza dello studio nella Casa circondariale di Bergamo

LA SCUOLA IN CARCERE EDUCA A RICONCILIARSI MESSAGGIO PER TUTTI

DIEGO COLOMBO

L'articolo 27 della Costituzione sancisce che «le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Si ispira a questo principio l'esperienza della scuola in carcere. Sull'attività di insegnamento nella Casa circondariale di Bergamo è uscito il libro «La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere» (Franco Angeli, 208 pagine, 24 euro) curato da Ivo Lizzola, professore di Pedagogia sociale e di Pedagogia della marginalità e dei diritti umani presso l'Università di Bergamo, con Silvia Brena e Alberto Ghidini. Il volume è il frutto di oltre un anno di studio delle attività e della vita delle classi dell'istituto di pena di Bergamo, dall'alfabetizzazione alla scuola superiore.

«È stato un lavoro molto intenso - ci spiega il professor Lizzola - perché abbiamo sviluppato contemporaneamente tre serie di "focus group" con tutti i detenuti. Con noi c'erano tre laureandi, Lara Granelli, Luigi Mucelli, Sabrina Pauzzi, impegnati nel tirocinio d'eccellenza; per più di due mesi hanno osservato le attività scolastiche in carcere, traendone la propria tesi, di cui l'articolo, che completa il volume, costituisce una sorta di assemblaggio ragionato. Abbiamo tenuto anche sette seminari, con tutti gli insegnanti della scuola in carcere a Bergamo, e svolto una dozzina di interviste

con gli interlocutori delle altre aree, da quella della custodia alla medica, dall'amministrativa alla direzione. È stato un progetto molto complesso». Il lavoro si è inserito all'interno della presenza dell'Università di Bergamo nelle carceri, non solo in quello cittadino ma di tutta la Lombardia, in atto da almeno quindici anni.

«Riprenderemo a gennaio - continua Lizzola - con incontri dentro le sezioni sui temi della genitorialità, con piccoli gruppi di detenuti, una formula già praticata. L'eccezione è stato questo lavoro così in profondità sulla scuola».

Per una giustizia non solo riabilitativa, ma anche riparativa e riconciliativa.

«Sì. Dal 1975 vige un dispositivo che, in applicazione del mandato costituzionale, conferisce al carcere una funzione rieducativa e

di reinserimento sociale. In sintesi riabilitativa. È svolta in modo contraddittorio, a volte bene, a volte male: le carceri sono molto diverse tra loro. Con l'esperienza scolastica, in particolare, si possono condurre le persone a riscoprire le proprie capacità e a tornare a credere in sé. A un certo punto, però, emerge una questione ulteriore, importantissima, quella del lavoro sull'offesa arrecata, sulle conseguenze del reato, sul rapporto con le vittime, dirette o indirette. Ciò che è stato lesa dal reato è il legame con la società. Si deve lavorare sul ripararlo e rigenerarlo, sul ricomporre, appunto, dimensioni riconciliate di con-

vivenza, che sono state rotte. Gli incontri nelle carceri tra piccoli gruppi di studenti e di detenuti fanno emergere proprio anche il problema della ricostruzione del legame. Sono incontri molto esigenti. Gli studenti chiedono conto ai detenuti di quello che hanno commesso. Se questi domandano agli studenti quale sia il loro impegno nella società, costoro rispondono evidenziando la propria lotta contro le ingiustizie, ma richiamando i detenuti alla necessità di riparare il danno arrecato, che è stato anch'esso un'ingiustizia. È la scoperta di un nuovo legame, per il quale operare».

Il mondo, però, è sempre più rancoroso, come si constata, per esempio, quotidianamente sui «social».

«Questo può diventare un alibi per chi ha commesso reati. Il mondo è già così rancoroso, pieno di ingiustizie e rapporti feriti: noi, sostengono, in fondo non abbiamo compiuto molto di diverso o di più grave. Dobbiamo togliere questo alibi, come av-

viene, concretamente, quando i miei studenti incontrano i detenuti, ricordando loro come non ci sia solo la società che li condanna di fronte alla legge. Ce n'è anche una che si impegna per costruire un futuro migliore, più giusto, umano. Questi incontri tolgono molto l'alibi giustificatorio».

Come si educa alla riconciliazione?

«Con la scuola in carcere le questioni della riconciliazione si possono trovare nella grande letteratura, nella storia, vedendo, per esempio, come le società ferite abbiano ripreso i propri cammini. Anche in scienze naturali si può constatare una sorta di solidarietà tra le forme della vita e la capacità di ricucire nuove possibilità di configurarsi. La scuola in carcere può inse-

gnare molto anche a quella fuori. Per esempio, a prendere sul serio le storie degli studenti, così come in carcere si costituiscono davvero comunità di formazione e ricerca, di legame e responsabilità. Lì il senso del corso di studi nella storia personale si impone. Nella scuola fuori si può un po' recitare la parte, fingere di incontrarsi e ridurre tutto a procedure e valutazioni.

Dentro non si può».

Nel libro parla di «una esperienza di soglia»: che cosa significa?

«La scuola in carcere è “una esperienza di soglia”, perché l’esperienza educativa accoglie la condizione umana provata, chiamata alla verità dall’ombra, dalla colpa e dalla pena. E l’attività formativa cerca di sostenere il riscatto e la riparazione, di dare senso alla sofferenza e di aprire alla riconciliazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un corridoio della Casa circondariale di via Gleno FOTO YURI COLLEONI



La copertina del libro di Ivo Lizzola

